

Sofia Gili

[Italia]

CIÒ CHE STA DENTRO

La prima volta che la incontrai la chiamai Chiara, ma il suo nome non aveva la C: era Iara.

Al ristorante dove mi avevano assunta per il servizio di prova lavoravano lei e un'altra ragazza, entrambe argentine.

Iara era tra le due la più scarsa con la lingua; perciò, a volte si interrompeva per cercare la parola italiana. Capitava che l'oggetto fosse vicino a lei, come un tovagliolo o una paletta, allora lo prendeva in mano per chiedermela. A volte me ne chiedeva alcune che nemmeno io conoscevo, a volte faticavo a tradurre i movimenti delle sue mani per capire ciò che l'animava.

Era lei che mi aiutava, mi diceva una parola italiana simile a quella che stava cercando e io tagliavo corto, che andava bene anche quella lì.

L'italiano, le dicevo, è una lingua piuttosto vaga. Quando abbiamo poi cenato prima del servizio, noi il cuoco e il capo, molto di quello che hanno detto non l'abbiamo capito.

Iara aveva apparecchiato la tavola, dimenticandosi il bicchiere del capo. Aveva intenzione di iscriversi a breve alla facoltà di Comunicazione. Il capo si lamenta che se lei non sa nemmeno contare, come pensa di studiare all'università.

Io e lei ridiamo, perché l'italiano a volte dice una cosa e ne pensa un'altra.

Lui mi chiede come parla Iara. Io gli rispondo che sta imparando, anche se "è brava" erano le due parole che volevo usare. Spero che comprenda "sta imparando".

Iara ride anche perché le piace ridere di queste cose, non prendersi sul serio.

Ride forte, senza preavviso, nei momenti meno opportuni: mentre porta i piatti, quando asciuga le tazzine del caffè o ti allunga lo scontrino.

Finiamo il servizio, il capo mi paga la serata e mi chiede se ci sarò anche quella dopo. Dico di sì senza pensarci, ma appena mi metto sopra la bici mi accorgo che mi sta piacendo fin troppo pedalare al freddo dell'una del mattino.

Decido che non sarei tornata.

Eppure, questa ragazza argentina che si chiama Chiara senza la C, che lavora in Italia in un ristorante con un nome francese, mi torna in mente anche nei giorni successivi.

La cerco su Instagram e guardo le storie in evidenza segnate con la bandiera argentina, tra le prime c'è un video di una festa di compleanno. Festeggiano la madre, che ride come sua figlia quando le cantano "tanti auguri".

Prendo una seconda decisione, e questa volta non mi serve andare in bici: le avrei scritto per sentire la sua storia, per sapere dell'Argentina e della sua Italia.

Ci vediamo la settimana dopo a Porta Nuova, io arrivo in ritardo e mi scuso dando la colpa al traffico. Vicino a noi passa giusto qualche macchina.

Iara non è di Torino, ma ha già conosciuto prima un posto come Porta Nuova e sicuramente anche peggio, mi chiede di spostarci da lì. Porta Nuova sono due parole che fanno da bordo a ciò che è sporco, agli sputi per terra, alla gente con le valige, alla paura dei genitori per le figlie.

Chissà se vedrò mai la Puerta Nueva di Iara, ma poi penso che una volta che vedi cosa ci sta dentro non ti serve cambiare posto.

Sento che Iara si è nutrita di una materia, quella che riempiva il contorno, simile alla mia.

Sedute al bar, ordina un cappuccino e un toast e da brava italiana provo quasi della tenerezza per una scelta culinaria così dissonante.

Poggia gli occhiali da sole sul tavolino e comincia a parlare.

Sua nonna era nata in Svizzera, posto che raccontava come freddo e solitario. La stessa nonna non era riuscita a evitare di assomigliarci alla Svizzera, diventando una madre distante e severa con sua

figlia. Iara mi parla delle “male parole”, quelle che se la nonna le avesse sentito pronunciare le avrebbe messo il sapone in bocca per pulirle via. La Svizzera è il bordo, ciò che è dentro Iara lo rivive a Torino. Il contorno Argentina vibra insieme a quello della città di Napoli, anche se il primo racchiude il secondo, essendo la materia, il ricordo, più abbondante. A Napoli Iara ci è stata poco fa e mi racconta dei “calorosi abbracci”.

Lei è seconda figlia del secondo marito.

Sua sorella maggiore nasce quando la madre ha vent’anni, poco dopo la nascita il primo padre verrà investito da un cavallo e morirà. La Svizzera allora comincia a essere un posto meno freddo, i ghiacciai gocciolano acqua. La nonna cresce sua nipote insieme alla figlia, che conosce un altro uomo. «Un rapporto male, male, male» mi racconta. «Andava con una, poi con un’altra».

Dal frutto del male ripetuto tre volte nasceranno Iara e sua sorella Nadia. Mi racconta di suo padre e mentre lo fa scuote la testa, non perché lo rifiuta, ma perché con lui ha vissuto gli unici ricordi che ha e non le interessa chi fosse nei ricordi degli altri. A quindici anni le dicono che suo padre fa uso di droghe, così si spiega quei momenti strani in cui rimaneva fermo sul divano per ore accasciato su se stesso.

Probabilmente anche se le avessero detto prima il perché non sarebbe cambiato nulla, non si sarebbe spaventata. La parola “droga” e ciò che conteneva non erano molto lontani dall’aspettare il pullman o scongelare del cibo, comprendevano qualcosa che era successo più volte e che perciò conosceva. «Per me mio padre è la mia regina» mi dice, era lui con cui giocava, che le faceva fare le cose dei bambini.

Da adulto poteva disobbedire alle regole della mamma, simpatizzante sempre di più con il freddo svizzero, e portarla al cinema e mangiare le patatine.

A dieci anni Iara parte per Santa Fe con la madre.

Iara non mi spiega perché la Svizzera si voglia lasciare dietro tutto, ma posso capirlo.

Forse si accorge che scrivo più lentamente, mi dice perciò che a Santa Fe ci abita lo zio che è a capo di una clinica di salute e offre un posto come segretaria alla madre.

Lavora tutto il giorno, più lavori al giorno, per far studiare la figlia e mandarla a giocare a hockey. In Argentina lo scippo è diffuso, si accostano in moto e ti “cagano addosso”, ti fottono.

Allora la madre di Iara lavora tanto per farla studiare, giocare a hockey e andare a vivere in un quartiere di buona gente. Ma non ha il tempo di accompagnare la figlia durante la vita, le sue giornate, così la osserva dal balcone mentre va.

Do le spalle a Iara, mentre apro la catena della bici. Sento solo la sua voce: «La mamma mai mi aveva detto di raccontare queste cose qui in Italia».

Fa ridere perché cominciamo a parlare di traumi generazionali, padri assenti, amori che ricordano i padri assenti, e fa ridere perché se c’è qualcosa di bello nella nuova società di tuttologi è che arriva ovunque.

Probabilmente si sarà salvata i miei stessi video sui social.

L’ho rivista pochi giorni fa, prima di entrare nel secondo bar del mio tour argentino, un signore le si è avvicinato per chiederle dei soldi. «Tu, che sei straniera come me» le ha detto.

Ma Iara non si sente mica tanto straniera, perché se sono le persone che fanno un posto lei le conosce tutte. «Come ti cagano addosso là, lo fanno qua».

Di là nel dicembre del 2023, Alberto Fernandez lascia il governo dopo quattro anni come presidente dell’Argentina. Iara mi racconta che insieme al governo lascia pure un enorme casino, con un’inflazione complessiva del 123%. «Un giorno un chilo di banane lo paghi 5 euro, quello dopo 10». Iara incontra un ragazzo a una festa di amici e ci si fida. Vuole l’Italia e la vuole con loro due dentro. Lui ha la cittadinanza italiana, ma ha anche una bella famiglia e amici che non vuole lasciare. Iara, che “ogni giorno voglio mangiare il mondo”, inizia a seguire un corso di italiano per avere il B1. Lo ama davvero questo ragazzo ma le serve anche la cittadinanza. A vent’anni poter conoscere la durata delle cose è difficile; perciò, i due anni di attesa per la cittadinanza sono una certezza che sarebbe da stupidi non accogliere.

Lui acconsente anche se si sente ancora giovane per sposarsi.

Si celebra il matrimonio, senza torta e con pochi balli.

Il 28 febbraio del 2025 partono e si può dire che tutto quello che rimane dell'Argentina sono ricordi, vendono macchina e arredi, il cane lo lasciano da amici.

«Hai fame?».

Le dico di no così lei si sporge verso il cameriere e gli chiede una sola coda di aragosta.

Ride e, un po' perché penso che le faccia ridere il nome del dolce, rido anch'io.

«Mio *abuelo*, nonno, era italiano di Napoli. L'ho scoperto dopo essermi *casada*».

«*Mierda*».

Ridiamo tutte e due, il bordo delle parole risata e *mierda* ora si è allargato.